il rombo

“il Rombo”, ovvero radio - naja di ex-artiglieri pratesi

N° 186 *ilrombo.radionaja@libero.it* 4 dicembre 2020

★ ☆ ★

SANTA BARBARA

Santa Barbara 2020

Celebrando la festa liturgica della nostra patrona invochiamo la sua protezione sul nostro cammino, specialmente in questo momento di difficoltà che tutti insieme stiamo vivendo, perchè i nostri cuori rispondano alle necessità del momento.

Santa Barbara ci dona la possibilità di riscoprire il nostro spirito di servizio in quei valori di umanità e altruismo, per noi oggi in congedo e per tutti gli appartenenti alle Forze Armate : La Celeste figura della nostra Patrona, possa per tutti noi artiglieri essere un chiaro riferimento e ispirazione alla preziosa opera che ognuno di noi porta al bene di tutta la collettività.
In questo giorno di tradizionale unione attorno a Santa Barbara, noi tutti artiglieri, ci uniamo in un augurio di ogni bene a tutti!

don Gino Calamai, cappellano

Célébrant la fête liturgique de notre patronne, nous invoquons sa protection sur notre chemin, surtout en ce moment difficile que nous vivons tous ensemble, pour que nos cœurs répondent aux besoins du moment.

Santa Barbara nous donne l'occasion de redécouvrir notre esprit de service dans ces valeurs d'humanité et d'altruisme, pour nous aujourd'hui en congé et pour tous les membres des forces armées: Que la figure céleste de notre patronne, pour nous tous artilleurs Italiens et Français, soit un référence et inspiration au travail précieux que chacun de nous apporte au bien de toute la communauté.

En ce jour de l'union traditionnelle autour de Santa Barbara, nous tous artilleurs, rejoignons-nous dans un souhait de bien à tous!

Don Gino Calamai, aumônier

Carissimi amici.
La pandemia ha trasformato le nostre vite facendo sentire il suo peso non solo nella vita privata ma anche in quella sociale e di culto, con la impossibilità di celebrare la S.Messa nella ricorrenza della nostra Patrona, Santa Barbara.
Quello del 4 dicembre è pertanto un appuntamento al quale quest'anno siamo costretti a rinunciare, speriamo che questo incubo passi presto e si possa tornare alla vita normale.
A nome dei membri della Presidenza Nazionale e mio personale
ho il piacere di inviare i migliori auguri al Generale Ruggiero, Decano dell'ANARTI, al Comandante dell'Artiglieria, ai Comandanti delle Unità di Artiglieria, a tutti gli Artiglieri di ogni grado in servizio ed in congedo, ai Soci ed Amici Artiglieri in Italia e in Australia.
Che la nostra Patrona ci sostenga nella nostra vita quotidiana e ci protegga nel conseguimento dei nostri obiettivi tutti volti al bene della nostra Arma e Associazione.
Gen. Pierluigi Genta
Presidente Nazionale dell'A.N.Art.I.

Artiglieri !
Nella fausta ricorrenza della festa della nostra Celeste Patrona Santa Barbara , mi è caro inviare a voi , alle vostre famiglie ed ai vostri amici i miei più sinceri auguri.
Nel periodo primaverile della pandemia, avevo sperato che in questi tempi ne fossimo ormai liberi; purtroppo non è così ; con enorme dispiacere ho dovuto quindi rinunciare ad organizzare quella Santa Barbara Regionale che doveva essere il traguardo di fine emergenza COVID-19. .
Fortunatamente, in base alle notizie in mio possesso, posso dirvi che l' Anarti Toscana è stata risparmiata dal virus e questa è la cosa più importante . So dai colleghi delegati di altre regioni che le perdite per loro sono state molto pesanti, segnatamente in Lombardia. A loro va la nostra forte vicinanza.
Guardiamo comunque all' anno che sta per arrivare con immutata saldezza d' animo , confidando di poter riprendere le nostre attività e di tornare ad abbracciarci. Solo pensando positivo possiamo sopportare e superare le attuali difficoltà.
Vi rinnovo gli auguri ,accompagnati da un vigoroso: Sempre e Dovunque !!
Art. Serg.
Andrea Breschi
Delegato Regionale Toscana A.N.Art.I.

Chers amis artilleurs,
Il y a un an nous avons été contraints d'annuler les journées internationales du Centenaire de la Fédération Nationale de l'Artillerie. La situation sociale en France ne nous permettait pas d'organiser nos événements, notamment aux Invalides.
Cette année c'est la Covid 19 qui nous empêche de fêter sainte Barbe et le centenaire avec une année de retard. Nous en sommes désolés.
J'espère que le Covid ne vous a pas atteint ainsi que ta famille.
Espérons un retour rapide à la normale pour que nous puissions nous rencontrer de nouveau dans l'amitié, comme dans le passé.
Con la mia amicizia, molto sinceramente.
Général Jean Pierre Meyer
Président (H) de la FNA
Chargé des relations Internationales

Ed infine, noi artiglieri pratesi tutti, ricordando la nostra Santa Patrona, che preghiamo volerci guardare sempre con occhio benevolo e darci una mano nei momenti di difficoltà, mandiamo a voi tutti, nel ricordo anche degli amici che ci hanno lasciati, i migliori auguri ed un fraterno abbraccio.

album fotografico di un monumento a Santa Barbara

una Santa Barbara recondita

Laggiù nella profonda Maremma, nel cuore del "Deposito munizioni ed esplosivi" intitolato alla MOVM

Capitano di artiglieria Michele D'Angelo , ufficiale d'artiglieria, lucano di Rionero in Vulture, dipendente dal 10° Centro rifornimenti e mantenimento caduto in combattimento alla testa della sua batteria a Bu Msafer in Libia nel 1912, c'è uno splendido monumento di rara bellezza della nostra Santa patrona.

L'opera non accessibile, per ovvie esigenza militari, nei suoi affascinanti lineamenti e raffinata eleganza sul filone di uno degli stili artistici emblematici dell'epoca, fu costruita agli inizi del secolo scorso con pietre e brecce (la breccia è una roccia composta da frammenti spezzati di minerali o roccia cementata insieme da una matrice a grana fine) dalle maestranze in servizio presso la polveriera.

Essa è oggetto il 4 dicembre del romitaggio da parte del personale che lavora e che ha lavorato nell'installazione, in un contesto molto suggestivo che armonizza il culto, molto sentito dagli abitanti di questo bacino geografico caratterizzato dalla presenza delle vicine miniere metallifere, le relative tradizioni popolari e l'habitat del biotopo dominato dalla sughera tipica e dalla presenza di cinghiale, daino, istrice, martora, tasso, allocco, civetta, poiana, che vivono tutti in condizioni edafiche e climatiche ottimali.

La statua che insiste a 330 metri sul livello del mare in un comprensorio, tra i più vasti della forza armata, è incastonato per 220 ettari in località Le Versegge nel complesso di colline, costituite da rocce e brecce silicee del gruppo del verrucano, coperte da un fitto manto di macchia mediterranea sclerofillica con abbondanti ericacee e corbezzoli, interposto fra i borghi di Montepescali Alto (il Falcone della Maremma visibile nella sesta foto) e Sticciano Alto, al confine fra i comuni di Grosseto e di Roccastrada.

Gen. Nicola De Nicola

Alla dichiarazione di guerra italo-turca il **Capitano D'Angelo** chiese d'andare in Africa ma non venne subito accontentato. "Amava, crivevano i suoi estimatori, la Batteria, aveva cura dei cannoni, spesso lo si vedeva accarezzarli,allontanasi da loro e ritornare per guardali".

Forse un po' da dendy ma sul campo seppe fare la sua parte. E come. Il 25 gennaio del 1912 giunse finalmente a Derna dove con la sua batteria, la "12", fu immediatamente impegnato con la sua 12° Batteria alla difesa della città.

Caduto eroicamente il 3 di marzo gli fu conferita la Medaglia d'Oro alla memoria con la motivazione seguente: **"Esemplarmente intrepido e sereno, diresse l'azione delle sue batterie a protezione di fanterie in avamposti, respingendo violenti attacchi del nemico che era riuscito a portarsi a brevissima distanza dai pezzi. Sostenne eroicamente il combattimento finché cadde colpito a morte in mezzo alla batteria ".**

Qualche anno dopo gli venne intitolata una caserma a Belluno.

L'Artiglieria Controaerei cede il comando di "Strade Sicure"

Al termine di un semestre d'intense attività che ha visto i reparti di artiglieria contraerei, uomini e donne del 17° Sforzesca in testa, c'è stato l'avvicendamento al comando del Raggruppamento Lazio–Abruzzo dell'operazione ***"Strade Sicure"***, tra il Generale di Brigata Fabrizio Argiolas, comandante dell'Artiglieria Controaerei di Sabaudia e il Generale di Brigata Liberato Amadio, comandante della Brigata "Granatieri di Sardegna" di stanza a Roma.

Il Passaggio di comando ha chiuso un periodo di intense attività che ha visto gli uomini controaerei garantire il presidio di un vasto e complesso territorio, caratterizzato dalla presenza della capitale, Roma, dove insistono sedi numerosissimi siti sensibili, basti pensare alle istituzionali, diplomatiche e religiose. Da giugno a dicembre, gli uomini della Caserma Santa Barbara hanno presidiato il territorio loro affidato nell'obiettivo di elevare il livello di pubblica sicurezza in un momento così delicato per il nostro Paese. Particolarmente impegnativa si è rivelata l'attività svolta a Roma, per l'alta sensibilità dei siti da sorvegliare: sedi istituzionali, diplomatiche e religiose, stazioni ferroviarie e metropolitane, luoghi dove il pericolo per la comunità e per i beni pubblici è sempre dietro l'angolo.Il Generale Argiolas, nel ringraziare il personale per l'impegno dimostrato durante il mandato, che ha visto per la prima volta un'unità delle Forze Operative Terrestri di Supporto al comando di un raggruppamento di "Strade Sicure", ha sottolineato che "Le attività dell'Operazione "Strade Sicure" sono proseguite nonostante la delicata fase causata dell'emergenza epidemiologica da COVID-19 che sta interessando il nostro territorio e che questa non ha influito sulla capacità operativa del Raggruppamento Lazio-Abruzzo. I militari dell'Esercito hanno attuato tutte le misure di prevenzione raccomandate dalle Autorità Sanitarie nel condurre le operazioni, allo scopo di garantire la sicurezza dei cittadini attraverso servizi di vigilanza e attività di perlustrazione in concorso alle forze di polizia, per il controllo del territorio, per contrastare la criminalità e prevenire atti terroristici".

Passaggio di consegne anche in Calabria dove nella circostanza, il 5° Reggimento Fanteria "Aosta", comandato dal Colonnello Gianvito Tinelli, è subentrato al 24° Reggimento Artiglieria Terrestre "Peloritani", alla guida del Colonnello Salvatore Russo. Entrambe le Unità sono alle dipendenze della Brigata Meccanizzata "Aosta".

IL SOLE RISPLENDERÀ SULL'AMATA ITALIA

Il nostro tempo sta vivendo un momento particolare della sua storia che ci spinge ad avere cura di noi stessi, aperti agli altri nella distanza, e nell'aver cura di tutti. Anche nel passato abbiamo avuto eventi che hanno segnato degli spartiacque tra il passato e il futuro. Penso ai due conflitti mondiali del secolo scorso, alle diverse pandemie, al colera, alla spagnola, alla peste che hanno causato milioni di morti e hanno gettato nel panico altri milioni di persone. Eppure nonostante tali dirompenti eventi ognuno ha cercato di operare al meglio, senza egoismi, per raggiungere i risultati di una convivenza pacifica, rispettosa della libertà reciproca, l'uno custode dell'altro, per il bene dell'umanità. L'emergenza di oggi, all'apparenza, non vede le nazioni in conflitto, ma accumunati nella stessa situazione di sopravvivenza ad un virus insidioso che determina in casi particolari anche la morte. Non penso si possa negare l'evidenza dei morti, come alcuni si propongono di fare, o parlare di dittatura sanitaria, quando è questione di scelta tra la vita e la morte. Togliersi la vita è suicidio, togliere la vita è omicidio. Il virus ci impone di non cadere nella rete da lui tessuta. Come il ragno lui aspetta la sua preda per saltargli addosso. Come è possibile assistere quotidianamente a questo rimballo di pro e di contro, di comunicazioni e disinformazioni, ciò non fa altro che creare nella testa delle persone zone di confusione e non chiarezza. Tutto diventa più difficile, genera paure e depressioni, e l'uomo essere sociale che vive di relazioni si ritrova solo e abbandonato da tutti. Dove è finita la ragione, dove è finita la dignità dell'essere umano, che fine ha fatto la società, il convivere civile, il sacrificarsi per il bene comune. Si ritorna alle contrapposizioni ed agli scontri anche fisici sulle piazze ed in altri luoghi.

La violenza non ha mai risolto i problemi e questo tempo di virus non ha bisogno di violenza: ha bisogno di giustizia, di concordia, di unione, e anche di una economia che non continui a creare disuguaglianze sociali e sacche enormi di povertà economica e culturale. L'uomo è riuscito ad andare sulla luna e a scendere negli abissi più profondi del mare, ha innalzato se stesso e la tecnica ed ha dimenticato la forza della parola, del dialogo che costruisce la comunità, costruisce un popolo, dà vittoria nelle difficoltà. Insieme tutto è possibile, divisi tutto è perduto. I tempi cambiano ma l'uomo deve sempre tendere a cercare la pace interiore prima per far si che poi la possa trasmettere agli altri. Diceva San Giovanni Paolo II: "La pace non può regnare tra gli uomini se prima non regna nel cuore di ciascuno di noi". Sta ad ognuno di noi cogliere l'essenza di tutto ciò che facciamo. Mentre scrivo osservo dalla finestra il mio paese, ma tra il mio sguardo e il paese si frappone la nebbia che sta salendo. Quando la nebbia sale non dobbiamo lasciare offuscale la vista dalla nebbia che tutto distorce allontanandoci dalla realtà. Può sembrare il mondo dei pochi, ma non saranno i pochi che alla fine avranno la meglio, saranno coloro che svolgono il loro impegno con normalità, nel rispetto del valore alto della vita, che alla fine daranno vita a una nuova primavera. Il sole risplenderà di nuovo sull'amata Italia, perché, sono sicuro che ancora tanta gente vuole il benessere proprio e di tutti.

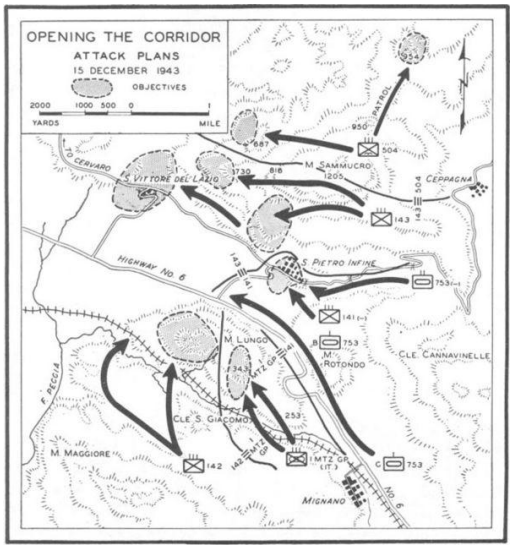
Lgt. Antonio Cozzitorto

efemeridi di storia

battaglia di Montelungo

La **battaglia di Montelungo** fu combattuta durante la seconda guerra mondiale, nel corso della campagna d'Italia.
Fu il primo episodio dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania che vide in azione una nuova formazione militare italiana del cosiddetto Esercito cobelligerante a fianco degli alleati.

Dopo molte insistenze da parte del Comando supremo militare italiano italiano, che aveva già ottenuto l'utilizzo di varie unità navali al fianco degli Alleati, un reparto italiano venne inviato al fronte per un'operazione di sfondamento delle linee tedesche. Questo reparto, istituito il 27 settembre 1943 a San Pietro Vernotico (BR), avente la consistenza di una brigata, era stato denominato "*Primo Raggruppamento Motorizzato*"; costituito con soldati di tutte le regioni d'Italia con uniformi logore e raccogliticce ed equipaggiato con armamento leggero recuperato qua e là (compresi mortai Brixia e mitragliatrici Breda 37) con il supporto di un gruppo di artiglieria, assai male in arnese, era stato dotato di tutti i camion che la logistica militare italiana era riuscita a reperire, e non aveva avuto alcun aiuto alleato in termini di materiali.



Il *raggruppamento* era a disposizione del generale dell'Esercito degli USA Geoffrey Keyes. Guidato dal generale Vincenzo Dapino, venne incaricato di partecipare allo sfondamento della Linea del Volturno, ed era formato dal 67º Reggimento fanteria "Legnano", dal 51º Battaglione bersaglieri allievi ufficiali di complemento, dall'11º Reggimento artiglieria, dal 5º Battaglione controcarro, da una compagnia mista del genio e da un'unità di servizi. La bandiera di guerra era quella della divisione *Legnano*

Il primo attacco degli italiani venne duramente respinto dai soldati tedeschi il 7 dicembre 1943.
Come facilmente prevedibile ci furono infatti sbandamenti da parte dei nostri.
Sbandamenti dovuti sia alla mancanza di addestramento derivante dal fatto che gli strateghi badoliani per riguadagnarsi una verginità agli occhi dei neo alleati dell'ultima ora mandarono allo sbaraglio giovani raffazzonati alla *gran vitesse* , male armati ed equipaggiati alla buona , molto alla buona e senza alcun addestramento e senza nemmeno esser motivati. Come ebbe a raccontarci un reduce del l 51º Battaglione bersaglieri allievi ufficiali di complemento, i militari erano ancora sgomenti di quand'era successo l'8 settembre. Erano demoralizzati e molti fra loro erano stato "convinti" ad arruolarsi dal fatto che non potendo rientrare nei loro paesi d'origini nelle regioni occupati dai tedeschi e non avendo mezzi di sostentamento non avevano grandi scelte. Correva poi voce che gli Alleati, per evitare "fughe" al Nord , li avrebbero impiegati in attività di retrovia.

Soprattutto facevano fatica accettare un cambiamento di alleanze che sapeva di voltagabbana; non sapevano per chi stavano combattendo. "Ci preoccupavamo a starcene ben riparati e mettere fuori il meno possibile la testa, per chi e per che cosa poi ..." sintetizzava il nostro amico A.U.C.
Fatto sta ed è che quel primo attacco del 7 dicembre le cose si misero male. .
Il Primo Raggruppamento Motorizzato ebbe l'ordine di conquistare Monte Lungo durante l'offensiva alleata nella valle di San Pietro. La brigata italiana avanzò insieme ad unità del Secondo Corpo americano sfruttando la nebbia. Non appena essa scomparve, i soldati che avanzavano rimasero esposti e i loro ex alleati prepararono loro un'accoglienza mortale.

Gli italiani subirono grandi perdite in seguito a una missione mal pianificata. Il primo attacco a Monte Lungo non ebbe successo.

Il 16 dicembre l'attacco fu ripetuto. Meglio preparate e supportate da un pesante bombardamento di artiglieria, le forze congiunte riuscirono a conquistare la vetta.

In particolare i protagonisti furono i bersaglieri del Primo Raggruppamento motorizzato del Regio Esercito comandato dal generale Vincenzo Dapino il cui obiettivo era la conquista di Monte Lungo, quota 343 metri., La montagna era occupata dalla 15esima Divisione Granatieri Panzer ed esso era un punto chiave per bloccare l'avanzata alleata verso nord. dove i tedeschi si erano asserragliati impedendo di proseguire verso Monte Cassino che era l'obiettivo prioritario (Linea Gustav). Come detto il nucleo della nuova unità era formato soprattutto dal 67º Reggimento di fanteria **"**Legnano**"**.

Il Reggimento "Legnano" aveva combattuto con scarsa fortuna in Albania contro i greci. Dopo un periodo di riordino in Francia il 67° era partito per la Puglia. L'8 settembre coglie di sorpresa il reggimento di stanza a Brindisi.

Un aspetto importante: il 67° fu una delle poche unità che non si sbandò con l'annuncio dell'armistizio anche perché operava in una zona già abbandonata dai tedeschi e scelta non a caso da Casa Savoia dopo la fuga da Roma.

C'erano però difficoltà di ogni genere: i soldati erano demoralizzati, armi e munizioni erano insufficienti, il vettovagliamento era scarso, mancavano anche le scarpe e le divise, in più erano evidenti le diffidenze degli americani dopo la pessima prova dell'8 settembre. Anche i mezzi logistici erano carenti: il Primo Motorizzato era stato definito dagli stessi soldati il *"primo motoappiedato"*..

I bersaglieri di Dapino erano ricchi solo di una cosa: del coraggio e con questo coraggio andarono all'attacco delle munite posizioni tedesche sul Monte Lungo presidiate dai Panzergrenadier tedeschi rafforzati da elementi della "Goerig".

Gli ordini per un nuovo attacco, con un nuovo piano di battaglia prevedeva la caduta delle principali vette del gruppo di monte Lungo, da destra verso sinistra a cominciare da quota 950, cima Sammucro, San Pietro Infine e Monte Lungo.

Preceduto da circa tre quarti d'ora di fitto tiro d'artiglieria, alle 09:15 del 16 dicembre fanti e bersaglieri italiani ripartirono alla conquista del monte. A differenza della prima volta, ora erano coperti dal 142º reggimento americano già appostato su Monte Maggiore. I tedeschi furono costretti al ripiegamento per evitare di restare isolati ed alle ore 12:30 le bandiere italiana e americana sventolavano in cima al monte[3].

Alla fine i tedeschi dovettero infine ripiegare, ma guadagnarono tempo per approntare le posizioni di quella che sarebbe stata la Linea Gustav, ritardando considerevolmente l'avanzata alleata.

Presso la splendida villa cinquecentesca "La Ferdinanda" dei Medici, organizzata dalla Delegazione Toscana del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio si è svolta una serata di gala con fini benefici nel corso della quale il Delegato Vicario Cavaliere Grande Ufficiale Edoardo Puccetti ha consegnato un diploma di benemerenza al nostro amico e socio Piero Giacomelli presidente della Onlus Regalamiun sorriso.

artigliere della Centomila gavette di ghiaccio

Giovanni Bortolotto

Nonostante avesse soltanto ventiquattro anni d'età, il Sergente Giovanni Bortolotto, di Vittorio Veneto, quel 30 dicembre 1942 era considerato già un veterano. Artigliere Alpino del 3° Reggimento, si era guadagnato una Croce di Guerra al Valor Militare sul fronte greco, nel novembre 1940, quando con gli Alpini della Divisione *Julia*, riusciva a distruggere una postazione nemica, con il preciso fuoco del suo cannone: *"Durante un attacco contro la nostra linea, individuata un'arma nemica che veniva messa in posizione, di sua iniziativa sparava col suo pezzo, riuscendo a neutralizzarla e a mettere in fuga i serventi. Si prodigava poi a rintuzzare col suo pezzo vari tentativi di infiltrazione avversaria. Samarina, Fronte Greco-Albanese, 2 novembre 1940"*. Continuò a combattere sul fronte greco fino alla fine di aprile 1941, per poi imbarcarsi nuovamente alla volta dell'Italia. Intanto, si andava costituendo il Corpo di Spedizione Italiano in Russia, trasformato poi nell'8a Armata: anche Giovanni Bortolotto partì per il nuovo teatro di operazioni. Era l'agosto 1941 quando, con il Gruppo *Conegliano*, partì alla volta del fronte orientale.

In terra russa, il Sergente Bortolotto prese parte ai combattimenti fino alla linea del Don: quando, nel dicembre 1942, l'attacco russo si scatenò con tutta la sua forza, gli Artiglieri delle Penne Nere tentarono con la forza della disperazione di respingere l'attacco. Scrive Alfio Caruso nel suo *Tutti i vivi all'assalto*: *"Bortolotto e gli altri combattono dall'alba, il Sergente è stato già ferito al braccio, eppure si è avventurato in un contrassalto con le bombe a mano. Adesso è li da solo, le forze mancanti per il sangue perso, la consapevolezza che il pezzo è stato inquadrato. Bortolotto carica e spara finché un proiettile non centra in pieno lui e il cannone. Le schegge lo trafiggono, una, grossa come un pugno, gli squarcia la gabbia toracica. Muore tra le braccia del Tenente Medico Bedeschi, accorso a soccorrerlo"*. E nel suo libro dedicato alla campagna di Russia, sarà lo stesso Giulio Bedeschi in quelle sue *Centomila gavette di ghiaccio* a narrare la storia di questo Artigliere Alpino, ventiquattro anni ma già *vecio* come tanti altri combattenti: soprattutto, narrerà di quel fatto quando, sul fronte greco, venne fatto prigioniero da una pattuglia, dopo essere stato ferito, ma grazie alla sua forza fisica riuscì a disarmare le sentinelle che lo stavano scortando nelle retrovie e a tornare a quelle italiane con un gruppo di prigionieri allibiti e sconcertati dalla forza di volontà di questo Alpino.

Per l'azione del 30 dicembre 1942, Giovanni Bortolotto verrà insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria: "*Capopezzo di leggendario valore già distintosi sul fronte greco. Durante un sanguinoso combattimento contro preponderanti forze avversarie era esempio superbo di sprezzo del pericolo e senso del dovere. Benché ferito ad un braccio sostituiva il puntatore caduto e nonostante il martellante fuoco avversario, che stroncava altri due serventi, falciava dapprima col fuoco il nemico incalzante e poi contrassaltava con bombe a mano riuscendo a respingerlo. Riprendeva in seguito il tiro benché esausto per il sangue perduto fino a quando nuovamente colpito si abbatteva sul suo cannone. Russia, 30 dicembre 1942*".

(C.M.)

Nel nome di Santa Barbara

Il “Santa Bárbara **Sistemas 155/52”** è un obice trainato da 155 mm., sviluppato e prodotto dalla spagnola SBS, un appaltatore spagnolo della difesa con sede a Madrid , integrato nell'ambito dei *sistemi terrestri europei* di General Dynamics . È uno dei principali fornitori dell'esercito spagnolo ed è responsabile dell'assemblaggio di veicoli pesanti come il carro armato principale Leopard 2E dell'esercito spagnolo ed il veicolo da combattimento della fanteria Pizarro . Questo obice, ormai in dotazione a diversi reggimenti di artiglieria da campagna spagnoli , è dotato di attacco bi-albero, freno idraulico a stelo e controasta idraulico con moderatore, rinculo pneumatico, chiusura a vite con azionamento a chiusura automatica, freno di bocca a tre stadi e tappo a biscotto in plastica. Ha anche un motore diesel da 106 CV che funge da unità di potenza ausiliaria (APU) e gli conferisce una velocità autonoma di 18 km / h, consentendo un rapido ingresso e uscita in posizione.

La bocca da fuoco è monopezzo, autosaldato, con una lunghezza, come indicato dal nome del pezzo, di 52 spessori, cioè 52 volte il suo diametro (155 mm), 8.120 mm. Il volume della camera è di 23 litri. L'obice General Dynamics Santa Bárbara Sistemas 155 mm SBT 155/52 APU SBT ha un tradizionale carrello da pista diviso e quando viene dispiegato in posizione di tiro è supportato su una piattaforma di tiro circolare montata sotto il carrello e sui due percorsi, ciascuno dei quali è fornito con una vanga e una piccola ruota. Quest'ultimo è usato per aiutare a mettere in azione l'arma.

Il carrello ha quattro ruote e montato sulla parte anteriore del carrello è l'unità di potenza ausiliaria diesel (APU) da 106 CV (78 kW) con il conducente seduto sul lato sinistro. Anche l'alternatore e le batterie si trovano sull'APU.

La sospensione è del tipo a bilanciere e l'APU diesel fornisce potenza idraulica alle quattro ruote motrici per consentire all'arma di essere guidata attraverso il paese con la propria potenza. La velocità massima su strada è di 18 km / h. Oltre a fornire potenza per le quattro ruote stradali principali, l'APU fornisce anche potenza per il sollevamento e l'abbassamento delle ruote ausiliarie, l'apertura delle piste e il funzionamento della piattaforma di tiro e dei sistemi di mira.

È possibile utilizzare spolette istantanee, temporali, di prossimità ed elettroniche. I proiettili da parte loro possono essere frangenti, fumogeni, illuminanti e anticarro.

Il suo settore di mira in direzione è di - / + 40º e in elevazione di -3 / + 72º. Dispone di un sistema di attacco idraulico per il carico, utilizzabile con qualsiasi angolo di fuoco e qualsiasi tipo di munizione. È inoltre dotato di un sistema di navigazione inerziale e di un computer balistico.

La produzione e l'assemblaggio vengono effettuati negli stabilimenti asturiani di La Vega e Trubia, sebbene i tubi grezzi siano forniti dalla società tedesca Rheinmetall, sebbene la loro produzione, utilizzando il sistema di autofusione a freddo, sia effettuata a Trubia.

(Antonio Torres)

Nel 1918 Trento «liberata» dagli inglesi

Della liberazione di Trento da parte dell'esercito italiano hanno sentito parlare proprio tutti in Italia, anche quelli che Trento non sanno nemmeno dove sia ed è noto quanto la tematica sia ancora delicata e sensibile da noi. Eppure forse dovremmo ripensare molte cose sul novembre 1918 dopo aver visto l'intervista allo storico tedesco Volker Jeschkeit, che andrà in onda sabato su Raitre alle 12.20. Secondo la tesi di Jeschkeit infatti non sarebbero stati gli italiani a liberare Trento, bensì gli inglesi.

«Non si tratta della rivelazione di nuovi documenti trovati solo adesso –- ci spiega l'ingegnere e saggista –- ma di una conclusione che emerge da fonti storiografiche inglesi, pubbliche da sempre, anche se la maggior parte non disponibili in Italia. Questi fatti storici sono quindi conoscibili all'estero, ma qui non sono stati resi noti e non hanno circolato, non spetta a me dire se per dimenticanza o per precise scelte politiche». Esattamente, quando arrivarono gli inglesi?

«In particolare dai diari della 48° divisione di fanteria inglese, che a me piace definire "esercito dimenticato", emerge come tale divisione avesse già accerchiato la città fra il primo ed il due novembre ed alcune pattuglie fossero riuscite a penetrare all'interno del centro storico. Intanto le unità inglesi della 143° brigata fanteria avevano già liberato la strada ed occupato Caldonazzo e Levico, mentre la sera del due si spingevano verso Pergine e Civezzano». E gli inglesi non entrarono in città?

«Alle 2 di mattina del 3 novembre il capo dello stato maggiore della 48° divisione e il responsabile ufficiale del servizio d'informazione incontrarono a Trento i responsabili militari dell'alto comando austriaco della 10° armata e chiesero la resa incondizionata degli austro-ungarici, essendo essi all'oscuro delle trattative per un armistizio fra Austria e Italia. Gli austriaci non avevano il potere di firmare una resa incondizionata, ma raggiunsero con gli inglesi un accordo scritto sostanzialmente equivalente: garantivano il libero accesso a Trento e non avrebbero più sparato. Questo incontro è confermato da diversi diari di ufficiali». E cosa accadde poi?

«Nel diario del tenente inglese Mitch Williamson si legge: "la divisione raggiunse la città di Trento, capitale del Tirolo, ma dopo averla circondata venne ordinato di mantenere la posizione e non entrare in città. Due giorni dopo l'esercito italiano marciava fra musica di bande e colori ed essi entrarono in città come «liberatori». Una volta ottenuto l'accordo quindi, arrivò un ordine politico di bloccare l'occupazione di Trento. Nel giorno dell'armistizio, il comando del 6° battaglione della 143° brigata inglese si trovava già stabile a Tavernaro e il comando del 7° battaglione a Civezzano».

Ma perché raccontare oggi questa vicenda? «Ci tengo a chiarire che il mio lavoro non ha nessuno scopo di valutazione politica o di revisionismo, ma semplicemente ho voluto far conoscere dei fatti storici inconfutati e fino ad oggi dimenticati».

(da " l'Adige")

Il falso mito delle "scarpe di cartone"

Molto spesso si sente parlare delle famigerate "scarpe di cartone", con le quali, secondo una diffusa convinzione, i soldati italiani avrebbero affrontato la campagna di Russia durante la Seconda Guerra Mondiale, andando incontro ad esiti terribili per via delle calzature assolutamente inadeguate, addirittura con la suola realizzata in cartone pressato. In realtà questa è essenzialmente solo una leggenda storica.
I soldati italiani combatterono nel secondo conflitto mondiale con calzature di buona qualità, che, almeno nella loro configurazione ottimale, non potevano certo considerarsi pericolose per i piedi dei soldati. Come modello standard era previsto l'uso dello scarpone adottato nel 1937, che aveva un gambaletto più basso dei precedenti, con la tomaia realizzata in cuoio ingrassato e la suola in legno e cuoio, rinforzata da una chiodatura leggera per le armi a piedi e a cavallo, un diverso modello, con chiodatura da montagna, era in uso alle truppe alpine. Questo particolare tipo di calzatura era stato concepito tenendo presente il clima dell'Europa occidentale e, come ipotesi di impiego, il terreno dell'arco alpino italiano.

il classico "90 chiodi"

Indubbiamente, quando questi scarponi si trovarono ad affrontare l'inverno russo, con i suoi meno quaranta gradi, e le particolari condizioni ambientali del fronte orientale, mostrarono dei limiti. In modo particolare, gravi effetti derivarono dalla mancanza di approvvigionamenti e, dunque, dalla capacità di sostituire efficacemente le dotazioni usurate.
L'Esercito Italiano era carente di automezzi, rendendo difficile rifornire rapidamente i raparti in prima linea, specie sulle enormi distanze del fronte russo. Le calzature assegnate ai nostri soldati, seppur di buona qualità, utilizzate nelle lunghe ed estenuanti marce a piedi, nel fango e nella neve del fronte orientale, erano sottoposte ad una inevitabile usura, rendendo necessaria la loro sostituzione entro pochi mesi. L'Intendenza Militare, però, pur avendo i propri depositi nelle adiacenze del fronte, era spesso impossibilitata ad utilizzare i mezzi adeguati per rifornire i reparti.
Non è secondario notare come questo tipo di problematica fu assai meno sentita nel 1941, all'epoca in cui era impiegato il CSIR, Corpo di Spedizione Italiano in Russia, che aveva una consistenza numerica piuttosto contenuta e che occupava una porzione ridotta del fronte. I problemi logistici maggiori iniziarono dal 1942, con la nascita dell'ARMIR, l'Armata Italiana in Russia, una grande unità di notevoli dimensioni composta da una grande moltitudine di soldati, alla quale era assegnato un lungo tratto di fronte, pertanto le linee di comunicazione si allungarono ed il numero di militari da dover rifornire aumentò in modo esponenziale. Un aumento che l'Intendenza non fu in grado di sostenere con dotazioni adeguate, in particolare erano scarsi gli automezzi che avrebbero consentito di portare rapidamente i rifornimenti in prima linea.

la suola " Vibram"

Dal punto di vista costruttivo, probabilmente, il principale limite degli scarponi italiani va ricercato proprio nel sistema della chiodatura: aprendo microfori nella suola della scarpa si consentiva il passaggio di una certa quantità di umidità che, ad una temperatura di meno 40 gradi, gelava rapidamente esponendo il piede al congelamento.
Per far fronte a tali difficoltà si ricercarono modelli di calzature più efficienti, ad alcuni reparti alpini, in primo luogo al Battaglione "Monte Cervino", furono dati in dotazione nuovi scarponi con suola gommata in Vibram che risultarono particolarmente adatti a reggere le rigide temperature dell'inverno russo. Allo stesso tempo, studiando un peculiare tipo di stivale utilizzato dalle popolazioni locali, i cosiddetti "valenki", furono creati stivali in feltro di lana pressato che potevano essere indossati sopra i normali scarponi come una sorta di galosce, oltre ad essere imbottiti di lana o paglia per mantenere gamba e piedi ancor più al caldo ed isolati dal gelo. Purtroppo anche queste dotazioni soffrirono la difficoltà dei trasporti per gli approvvigionamenti, gran parte di esse finì per accumularsi nei magazzini militari senza la possibilità di essere distribuite effettivamente alle truppe al fronte.

ed ecco il famoso "velenski"

Nel complesso può considerarsi solo parzialmente vero che i soldati italiani affrontarono i vari fronti della Seconda Guerra Mondiale con dotazioni e vestiario non sempre all'altezza delle esigenze belliche, ma va definitivamente sfatato il mito degli scarponi di cartone e, con esso, il terribile sospetto che possano esserci state gravi speculazioni sulle forniture militari e, quindi, sulla vita dei nostri soldati.

da historiaregni